

URSS - Parabola di una rivoluzione

Cassandra numero 1, _____ 2002

Uno degli aspetti più complessi dell'esperienza dell'ex URSS è senza dubbio il ruolo giocato dalla classe operaia durante il settantennio.

Melchionda porta una lunga lista di problemi aperti. Segnala «l'intimo rapporto esistito tra gli operai e l'esperimento sovietico» e sostiene che solo una concezione ideologica e mitizzante della classe operaia può impedire di vedere che «in Unione Sovietica gli operai sono stati classe centrale ed egemone a tutti gli effetti: tra loro avveniva il reclutamento dell'élite politica; in loro nome erano tenuti sotto controllo e repressi (o eliminati, nei casi della borghesia e dell'aristocrazia) gli altri strati sociali (contadini e intellettuali); per assecondare i loro interessi corporativi erano istituiti i tanti privilegi economici, assistenziali e lavorativi; per garantire la loro sopravvivenza e riproduzione come classe si dilatava a dismisura la base industriale. (...) Quel che le interpretazioni di sinistra non spiegano (...) è perché la classe operaia si sia fatta espropriare del proprio destino e anzi abbia manifestato un consenso sostanziale verso il presunto tradimento. (...) non capisco come una classe possa essere giudicata matura per la rivoluzione e non per la ricerca, una volta insediata al potere, delle soluzioni più adatte allo sviluppo dell'esperienza, che non consiste necessariamente nell'avanzata verso il comunismo. Il problema, evidentemente, è più di fondo. Forse implica un ripensamento del giudizio sulla classe operaia come soggetto rivoluzionario in quanto tale». Infatti «la classe operaia in Unione Sovietica, privilegiando le proprie esigenze corporative, ha dimostrato di non essere in alcun modo la "classe generale" profetizzata dal marxismo, nonostante vi disponesse di tutte le condizioni favorevoli».

Fin qui una brevissima sintesi del pensiero dell'Autore su questo specifico argomento. Io ho una visione differente e non condivido la sua progressione logica: esporrò, quindi, una serie di fatti e considerazioni che vanno in una direzione diversa. Tralascierò qualsiasi riflessione sulla "classe operaia come classe generale" e mi limiterò al tema della classe operaia russo-sovietica.

Quando Melchionda dice che "la classe operaia non ce l'ha fatta" non prende in considerazione il fatto che nella storia russa (poi sovietica) abbiamo in realtà due classi operaie ben distinte per origine, formazione, esperienza, psicologia sociale e comportamento pubblico: la prima è quella che si costituì nel breve intervallo in cui grazie a capitali stranieri si avviò l'industrializzazione del paese, fase storica che si concluse proprio con la rivoluzione. La seconda classe operaia è quella che si costituì nel corso dell'industrializzazione a tappe forzate dei primi piani quinquennali staliniani e la cui parabola si è conclusa con il collasso dell'URSS nel 1989. Ebbene, se vogliamo impostare il problema in modo rigoroso, dobbiamo partire dall'esistenza di queste due differenti realtà storiche e sociologiche e non di una sola, indistinta, "classe operaia".

La classe operaia russa

Diversi studiosi di storia della rivoluzione russa (e, fatto importante, studiosi delle tendenze più diverse) hanno messo in risalto le caratteristiche della classe operaia russa e la sua evoluzione nel tempo, prima, durante e dopo la rivoluzione stessa. Riasanovskij afferma che «I lavoratori dell'industria erano oltre 2 milioni nel 1900 e nel 1914 ammontavano forse a 3 milioni su una popolazione di circa 170 milioni; per quanto non imponente sotto il profilo quantitativo rispetto alla popolazione complessiva, il proletariato in Russia era più densamente accentrato che in altri paesi. A causa della pesante concentrazione dell'industria locale, avveniva che oltre la metà delle imprese produttrici impiegassero ciascuna più di 500 lavoratori, mentre molti erano i datori di lavoro che ne impiegavano più di un migliaio. Gli operai costituivano pertanto vasti e compatti gruppi nei centri industriali, comprese Pietroburgo e Mosca. (...) gli operai russi in generale rimasero in condizioni miserabili. Scarsamente pagati, costretti a vivere in ambienti di fortissimo sovraffollamento, pressoché privi di istruzione e altre qualifiche, i proletari della Russia imperiale costituivano in effetti un ottimo esempio di manodopera derelitta e sfruttata, caratteristica delle fasi iniziali

dello sviluppo capitalistico e (...) descritta da Marx nel *Capitale*».

Dobb e Chamberlin confermano sostanzialmente queste cifre aggiungendo circa 750.000 minatori e un milione di ferrovieri. Secondo Panaccione (2001) «si tratta di una classe operaia che si sviluppa in una situazione di arretratezza economica e sociale, che è in grandissima parte di origine contadina anche per la scarsa consistenza di attività artigianali urbane nel nucleo centrale dell'impero russo, che risulta numericamente molto debole e molto concentrata rispetto al complesso della popolazione e che fa parte, nello stesso tempo, di un grande movimento rivoluzionario (...). Dopo il 1905, questa classe operaia si trova però al centro dell'attenzione del movimento socialista internazionale e anche dei suoi maggiori teorici (...) non solo per gli effetti di un movimento che scuote dalle fondamenta (...) il bastione della reazione europea, ma anche per le forme di lotta che adotta (gli scioperi di massa e lo sciopero generale) e per la rapidissima creazione, quasi dal nulla e in dimensioni impressionanti, dei più vari tipi di organizzazione. (...) Origini, professionalità, tipi di industrie e loro localizzazione concorrono, (...) nella elaborazione di una immagine necessariamente dualistica della classe operaia (divisa tra il suo settore cosciente, organizzato, avanzato, effettivamente proletario e quello ancora privo di coscienza di classe, disorganizzato, arretrato, semi-contadino o piccolo-borghese), in base alla quale verranno di volta in volta valutati e spiegati i comportamenti, le forme di socialità, le manifestazioni di una violenza più o meno primitiva, il rapporto con il lavoro così come quello con l'alcool, ecc., fino alle scelte politiche, alla militanza, all'adesione al nuovo regime e ai comportamenti dopo il 1917».

Questa classe operaia, assieme ai contadini e al partito bolscevico, fece la rivoluzione, costituì l'ossatura dell'apparato statale sovietico, fronteggiò la guerra civile e sconfisse l'invasione straniera. Questo complesso di drammatici eventi storici fu, però, l'inizio della sua dissoluzione fisica come classe.

Carr (1964) ci da un quadro crudo dello sfacelo che colpì l'industria e la classe operaia russa durante la guerra civile: «Fu solo nel 1919 che gli effetti della crisi industriale cominciarono a farsi sentire in tutti i sensi. (...) il sintomo forse più allarmante (...) era dato dal processo di disgregazione del proletariato industriale. In Russia, dove gli operai (...) raramente rompevano del tutto i legami con la campagna (...) la crisi nelle città e nelle fabbriche (la carestia, l'interruzione del lavoro, la disoccupazione ecc.) non dette luogo a un fenomeno di disoccupazione di tipo occidentale, bensì all'esodo di massa degli operai dalle città e al loro ritorno alla condizione di contadini e al lavoro agricolo. Lo sfacelo dell'industria aveva dato inizio a tale processo già nel primo inverno della rivoluzione. (...) Il processo subì un rapido sviluppo quando la guerra civile spinse centinaia di migliaia di cittadini, esausti e affamati, nelle fila degli eserciti di entrambi i contendenti (...) Tomskij esaminando nel gennaio del 1920 lo sconcertante quadro della situazione, caratterizzata dalla "generale diminuzione dell'intera produzione, dalla bassissima produttività della mano d'opera e dall'insufficiente utilizzazione delle imprese tuttora in grado di lavorare», indicò le principali cause di tutto ciò «nella fuga degli elementi validi, capaci di lavorare verso 1) le campagne, 2) l'esercito, 3) le comuni operaie e le fattorie sovietiche, 4) l'industria rurale e le cooperative di produzione, e, 5) il servizio statale (squadre annonarie, di vigilanza, esercito eccetera) e nell'assenza di nuova mano d'opera per l'industria proveniente dalle campagne». In tal modo, conclude Carr, paradossalmente «l'in-staurazione della "dittatura del proletariato" fu seguita sul piano economico da una netta diminuzione, sia in senso numerico, sia dal punto di vista del peso specifico, di quella classe nel cui nome la dittatura veniva esercitata».

Questo quadro drammatico è confermato da tutti gli storici¹. Boffa (1990a), descrive così il processo di disgregazione della classe operaia: «Povertà, carestia, penuria, conseguenze dell'assedio, dell'intervento e del blocco, quindi deperimento patologico dell'economia furono il terribile dato che fece da sfondo al comunismo di guerra. (...) sulla classe operaia incombeva in quegli anni una catastrofe. Essa era costretta a lottare per la sua sopravvivenza fisica (...). Numericamente il proletariato industriale si ridusse della metà. Era colpito proprio nelle sue concentrazioni più cospicue e più combattive: nel 1918 gli operai metallurgici di Pietrogrado diminuirono del 78%. Molti - circa mezzo milione - furono chiamati a combattere nell'esercito. Altri furono assorbiti nei Soviet o da compiti direttivi o amministrativi: si calcola che fossero 120-150.000. Ma altri ancora - più di un milione nel 1919 - erano disoccupati, poiché le fabbriche si

fermavano: rifluirono spesso verso le campagne nella speranza di sfuggire alla fame delle città o cercavano occasionali fonti di guadagno. Decine di migliaia perirono per la guerra o per le epidemie. Si disgregava tuttavia anche quella parte degli operai rimasta nelle fabbriche. (...) Col salario nominale l'operaio non poteva comprare più nulla: (...) il suo potere d'acquisto era caduto di 50 volte. Per garantire la sua sopravvivenza si cercò compensarlo in natura, cioè con un minimo di beni alimentari (...) e di servizi, forniti a prezzi fissi, poi addirittura gratuiti. (...) Incluso il compenso in natura, il salario arrivò ad essere solo il 27-28 % di quello anteguerra. Le razioni erano minime, garantite solo ai lavoratori indispensabili, distribuite irregolarmente e comunque insufficienti per vivere. Il resto gli operai erano costretti a procurarselo in modo "illegale", il che significava fabbricare in officina qualcosa per conto proprio coi materiali trovati sul posto per poi scambiarlo sul mercato nero».

Mettendo insieme le stime fornite da Carr e da Prokopovic si può compilare questa tabellina che mostra l'evoluzione della classe operaia russa (tenendo conto che sono esclusi i lavoratori dei trasporti e delle miniere):

Questi dati ci permettono di rifiutare l'ipotesi di una classe operaia che trapassa senza scosse dallo zarismo allo stalinismo e che può essere – in qualche modo – considerata responsabile della degenerazione futura del sistema sovietico ("per atti o omissioni"). La vecchia classe operaia russa si è totalmente dissanguata, è scomparsa come classe: la frazione stalinista e J.V. Stalin hanno conquistato il potere nel quadro di una società totalmente esausta, sfinita, ridotta a un livello primitivo e l'hanno riplasmata a loro piacimento. In tali circostanze i resti sparsi della classe non potevano fare granché; inoltre, come nota Di Leo parlando del primo piano quinquennale, l'arrivo «di una manodopera contadina, inesperta sul terreno sindacale e inconsapevole di privilegi politici, costituì un potente fattore di squilibrio e indebolimento del fronte operaio². (...) la compattezza della minoranza operaia attaccata alle sue conquiste, consapevole della legittimità delle sue pretese, poté essere incrinata e in breve tempo ridotta in frantumi perché (...) si venne a creare una contrapposizione tra vecchi e nuovi operai».

Il "rimontaggio" della classe operaia durante la Nep

Lewin afferma che la ripresa della NEP fu segnata «da un peculiare processo di "rimontaggio" della classe operaia, portato avanti a partire dai suoi pezzi sopravvissuti e finiti nelle campagne o nell'Armata Rossa, quando non dalle moltitudini di elementi declassati che si aggiravano allora per il paese. Le vittime della guerra e coloro che gli avvenimenti di quegli anni terribili avevano ridotto a rottami umani non si potevano però più recuperare, e lo stesso valeva per i molti operai – spesso i migliori – che quegli avvenimenti avevano portato ad occupare posti di comando e di responsabilità. Si trattava in questo caso di trovare nuove reclute che colmassero i vuoti, e, come sempre, le campagne rappresentarono il serbatoio naturale da cui attingere».

Carr (1968) dice che il problema dominante era allora quello della disoccupazione di massa, «che continuò senza sosta per tutto questo periodo a dominare la situazione del lavoro (...) Il numero dei disoccupati continuò a salire costantemente durante la prima metà del 1924» arrivando a 1.340.000 registrati al 1° luglio. Il problema della disoccupazione nell'Unione Sovietica differiva dal problema della disoccupazione in Occidente per un aspetto fondamentale. Fu osservato giustamente che, mentre nei paesi occidentali la curva della disoccupazione variava inversamente alla curva dell'occupazione, nell'Unione Sovietica tra il 1924 e il 1926 aumentava contemporaneamente il numero degli operai disoccupati e di quelli occupati». Il numero degli operai occupati nell'industria era costantemente risalito dal minimo toccato nel 1921. «La rapida espansione dell'industria pesante verificatasi nell'anno seguente portò alla luce un nuovo problema: una carenza di mano d'opera specializzata senza una corrispondente diminuzione dell'incidenza della disoccupazione complessiva. (...) La disoccupazione industriale nell'URSS poteva, quindi, essere chiaramente spiegata come un riflesso del fenomeno della sovrappopolazione rurale (...). Il rapido incremento naturale della popolazione concorreva col crescente processo di "differenziazione" nella campagna a determinare un continuo esodo di contadini, non qualificati né richiesti, in cerca di occupazione nelle città e nelle fabbriche».

La nuova classe operaia dei piani quinquennali

Se durante la NEP la crescita della classe operaia era stata lenta e progressiva, con il primo piano quinquennale (1928-1932) e il successivo (1932-1937) si ebbe un'accelerazione impressionante dei ritmi di crescita degli operai con modalità di reclutamento, formazione trattamento e socializzazione da lasciare a bocca aperta. Sostiene Boffa che «tra il 1928 e il 1932 la società sovietica (...) conobbe un sommovimento totale con trasformazioni di intere classi sociali, migrazioni interne di popolazioni, sconvolgimenti di costumi sociali e modi di vita». La popolazione continuò a crescere (alla fine del 1932 toccò i 165,7 milioni); la popolazione urbana salì a circa 40 milioni (24% del totale). «Nasceva un nuovo proletariato. La sua crescita numerica fu impetuosa e assai più cospicua di quanto fosse contemplato da tutte le previsioni iniziali (...). Nel 1932 su un totale di oltre 22 milioni di salariati, occupati nei diversi settori dell'economia statale e dell'amministrazione, gli operai della grande industria erano oltre cinque milioni (oltre 6,5 per l'industria in genere) cioè il doppio del 1928. A loro vanno aggiunti più di tre milioni di lavoratori edili (...): cifra sei volte superiore a quella del 1927. Il 1930 e il 1931 furono i due anni in cui l'afflusso di nuova mano d'opera verso l'industria fu più massiccio, superando in entrambi i casi il milione di unità. In massima parte, cioè per più di due terzi, i nuovi operai provenivano dalle campagne. Vi erano fabbriche appena costruite (...) dove i contadini di ieri erano l'80 %.

Più in generale fra i 12,5 milioni di nuovi salariati che fecero il loro ingresso nei diversi settori dell'economia statale fra il '28 e il '32, 8,5 milioni provenivano dal mondo rurale. Le altre reclute dell'industria erano artigiani che abbandonavano il loro mestiere, ex-casalinghe, adolescenti apprendisti. La percentuale di donne aumentò sensibilmente. La classe operaia conobbe un massiccio ringiovanimento: nel '32 essa era per il 41% al di sotto dei 23 anni».

Nel giro di un brevissimo periodo la disoccupazione di massa scomparve. Gli operai venuti di recente dalle campagne e non ancora solidamente installati nell'industria sopportavano durissime condizioni di vita e così passavano facilmente da una fabbrica o da una città all'altra e cambiavano volentieri di mestiere; donde l'instabilità della mano d'opera. Secondo Prokopovic questa mobilità orizzontale della mano d'opera raggiunse nel 1930 il suo punto culminante. Quell'anno la percentuale degli operai che avevano abbandonato la fabbrica nel corso dell'anno raggiunse il 152,4%. Nel 1935 l'operaio dell'industria lavorava già quattordici mesi, in media, nella stessa fabbrica e nel 1938 la permanenza media nella stessa fabbrica era salita a sedici mesi.

La popolazione operaia aumentò ancora di più con il 2° piano quinquennale. Al riguardo Boffa dice che «Le persone occupate nell'insieme delle attività statali, economiche e non, aumentarono da 22 milioni nel '32 a 26,7 milioni nel '37, poi a 31 milioni nel '40. Gli addetti all'industria passarono contemporaneamente da 8 a 10,1 poi a 11 milioni (...). Vi erano altri settori dove l'impiego si estendeva assai più in fretta: nei trasporti, ad esempio, si passò da 2 a 3,5 milioni tra il '32 e il '40. (...) Il numero degli operai industriali superò a sua volta gli 8 milioni nel 1938 (...). Per la maggior parte questo nuovo afflusso proveniva ancora dai villaggi. Il "reclutamento organizzato" mediante contatti diretti tra i rappresentanti delle industrie e i contadini, dentro o fuori dei *kolchoz*, acquistò un peso maggiore».

Sulle modalità di questo reclutamento apprendiamo maggiori dettagli da Deutscher (1968): «Nel corso del 1930 la disoccupazione virtualmente scomparve e il governo si trovò di fronte a un nuovo problema: come espandere rapidamente l'industria, mentre l'effettiva forza lavoro industriale della nazione era già totalmente occupata. (...) La soluzione del problema consisteva nel trasferire la manodopera eccedente delle campagne sovrappopolate nei vecchi e nei nuovi centri industriali. Questa era stata, generalmente, la fonte principale cui avevano attinto la loro manodopera gli altri paesi nel processo di industrializzazione. Ma in quei paesi, le masse dei contadini migranti erano coinvolte nel meccanismo dell'offerta e della domanda sui mercati del lavoro; l'offerta di lavoro non regolata, "spontanea", determinava entro certi limiti il ritmo di industrializzazione. (...) Il governo sovietico doveva decidere esso stesso i tempi dell'industrializzazione e non poteva farlo senza regolamentare il trasferimento all'industria della popolazione rurale eccedente. Ciò fu disposto nel modo seguente: le direzioni industriali concludevano

degli accordi annuali con le direzioni delle aziende agricole, in base ai quali queste ultime erano obbligate a fornire un determinato numero dei loro “membri in eccedenza” alle fabbriche, alle miniere ecc. Attraverso questa “assunzione organizzata” di lavoro, l'industria ricevette ogni anno da un milione e mezzo a due milioni di operai per tutto il periodo dei piani quinquennali prebellici. Fu così reso possibile un gigantesco trasferimento di popolazione agricola nei centri urbani dell'Unione Sovietica, trasferimento che è forse senza precedenti nella storia: esso coinvolse 24 milioni di persone tra il 1926 e il 1939.³ (...) in questa “assunzione organizzata” i sindacati ebbero e hanno tuttora un'importante funzione ausiliaria. I contratti con le aziende collettive sono firmati dalle direzioni industriali. Ma il sindacato (...) opera in qualche modo come agente di reclutamento (...) Il sindacato è responsabile in tutto o in parte del compito di addestrare il nuovo venuto alla disciplina del lavoro e di insegnargli le consuetudini e le capacità elementari di un lavoratore industriale. Spetta al sindacato di vigilare a che il salario del nuovo reclutato, per quanto possa essere basso nella gerarchia retributiva, non sia in alcun caso più basso di quelli pagati a un qualsiasi lavoratore di pari capacità e diligenza. In teoria, i sindacati sono anche corresponsabili delle condizioni di abitazione del nuovo lavoratore (...) e sono effettivamente responsabili per quel che riguarda la protezione del lavoro, le assicurazioni sociali, ecc.»

Il compimento del processo di espropriazione

Natoli osserva che fu tra il 1928 e il 1932 che «il distacco fra il potere statale, proletario per definizione, e la capacità effettiva della classe operaia di svolgere un'attività di contestazione o resistenza, o anche solo di partecipazione e intervento, divenne incolumabile e irreversibile. (...) Il processo (...) di espropriazione della classe operaia, sia della sua vocazione al potere statale, che di ogni forma di controllo e di gestione in fabbrica» era già iniziato durante la guerra civile e aveva ricevuto una sanzione in qualche modo ufficiale al tempo della NEP; esso «si sarebbe rapidamente concluso in coincidenza con la grande svolta iniziata nel 1929 e con l'assunzione di tutto il potere da parte di Stalin. (...) Tra la fine del 1928 e i primi mesi del 1929 il trasferimento e l'assorbimento dell'iniziativa e dell'organizzazione operaia entro la sfera statale segnò una tappa importante con il mutamento della direzione dei sindacati. Al posto di Tomskij, uno degli uomini più vicini a Bucharin, subentrò Kaganovic che era fra i più fedeli e rigidi esecutori della politica di Stalin. Di fatto ciò si tradusse in quella statalizzazione dei sindacati che Lenin aveva respinto nel 1920 (...). Alla fine del 1° piano quinquennale i tratti essenziali del sistema staliniano erano compiuti».

«La burocrazia, ai più alti livelli, era la depositaria della gestione del potere dello stato, nonché della economia statalizzata (...) anch'essa dipendeva in ogni senso dalle decisioni del vertice politico del Partito e, sempre più marcatamente, dall'attività arbitraria e senza controllo della GPU (...). Fra burocrazia propriamente detta, dirigenti delle amministrazioni statali e dirigenti dell'economia, tecnici di un certo livello, alti dirigenti di aziende (...), esistevano insieme motivi di contraddizione e opportunità di alleanze. I gradi più elevati erano stretti da un legame di solidarietà costituito o dalla diretta provenienza dal Partito (...), ovvero dalla cooptazione, sempre attraverso il Partito, entro una cerchia gerarchica chiusa (*nomenklatura*) altrimenti inaccessibile, cui corrispondeva uno status economico privilegiato. (...) Al di sotto di questo vertice, cui l'accesso era rigidamente selezionato dall'alto per via politica, nel settore intermedio della piramide si collocava una fascia assai variata di funzioni dirigenziali e locali. Fra queste, l'elemento più dinamico era costituito dai nuovi quadri dell'industria di origine operaia, dirigenti di aziende piccole e medie, tecnici di livello intermedio, specialisti, capireparto e capi operai, operai qualificati, “di urto” (*udarniki*). Era questo il settore nel quale agivano più vivacemente la mobilità dal basso, la promozione attraverso l'istruzione professionale, i successi nell'emulazione socialista e, naturalmente, lo zelo politico (...). La classe operaia e i contadini formavano i livelli più bassi, più vasti e numerosi della piramide (...) La politica di formazione di quadri, di selezione di “gruppi fondamentali” e di capi operai, provocava una scrematura degli elementi più suscettibili di qualificazione e di attiva partecipazione alla gara produttivistica; la forzatura delle differenziazioni salariali legate all'emulazione introduceva divisioni e contrasti all'interno della classe fra strati più qualificati interessati alla promozione, strati meno qualificati e massa senza qualifiche. Su queste pesarono duramente le severe misure circa la disciplina del lavoro introdotte insieme

con gli inizi del 1° piano quinquennale. Venuta meno ogni residua funzione di difesa economica da parte dei sindacati, la grande massa operaia era ormai priva di ogni autonomia organizzativa reale e perfino del controllo sulle condizioni del proprio lavoro, sul rapporto con le macchine (...). Gli operai erano totalmente esclusi dalle funzioni di direzione e comando e privi di organizzazione e di rappresentanza autonoma, inquadrati in strutture di massa imposte e centralizzate. In particolare l'operaio dell'industria riceveva un salario deciso dall'alto, che non aveva contrattato, che non poteva contestare con la lotta, ma solo aumentare entrando nei meccanismi di intensificazione del lavoro promossi dalle campagne di emulazione (...). Anche fra gli operai si andò diffondendo la resistenza passiva, l'assenteismo: sarà una delle cause della cronica bassa produttività del sistema sovietico».

Chiedo scusa per questa lunghissima citazione di Natoli, ma credo ne valga la pena sia perché descrive bene il risultato finale del processo di costituzione di quella società di classe *sui generis* che fu l'URSS, sia perché mi permette di contestare alla radice la tesi secondo la quale in URSS «gli operai sono stati classe centrale ed egemone a tutti gli effetti»; oppure che essi «hanno preferito accontentarsi della “nicchia” che si erano scavati in fabbrica» e che avrebbero privilegiato «le proprie esigenze corporative».

Infatti, che vuol dire essere “classe centrale e egemone” se poi quella stessa classe produce un *surplus* economico di cui viene brutalmente espropriata? Qualcuno è disposto a credere che una classe sociale possa essere contemporaneamente egemone e sfruttata? Certamente vi era una retorica operaista in URSS, ma la retorica, appunto, è retorica e non si mangia; senza contare poi che col tempo la retorica operaista era stata integrata, significativamente, da un'altra retorica, quella nazional-popolare. E infatti: come avrebbe potuto sorreggersi e giustificarsi ideologicamente la *nomenklatura* se non mantenendo (sia pure in forma sempre più ipocrita e debole) quella ideologia giustificativa? Certamente la classe dirigente (l'apice della piramide descritta da Natoli) proveniva principalmente dalle fila del proletariato e manteneva moltissimi tratti antropologici e culturali di tale origine, ma «l'origine sociale non ha importanza quando, in forza di meccanismi più vari (nell'URSS la cooptazione di partito) si entra a far parte di un'altra classe. (...) O la storiella tipo della mitologia americana - il lustrascarpe o l'operaio intraprendente che diventa grande industriale - dovrà essere presa sul serio? (Luciano Canfora)».

Differenze tra le due classi operaie: alcune spiegazioni.

Purtroppo non disponiamo di informazioni significative sul comportamento politico della classe operaia sovietica nel corso dell'arco di tempo 1928-1989. Nel nostro paese – che pure è la culla di una corrente politico-culturale definita “operaismo” – manca una tradizione di ricerche storiche e sociologiche sull'argomento⁴. In assenza di queste informazioni elementari, ma necessarie per emettere un giudizio sensato, possiamo ricorrere (in prima approssimazione) a due coordinate minime per situare la classe operaia sovietica all'interno della società, per comprenderne l'evoluzione storica e i comportamenti di fronte allo Stato sovietico (e alla sua dissoluzione).

La prima ce la dà Bauman parlando del processo di formazione della classe operaia inglese (una classe che non possiamo certo definire “rivoluzionaria”), laddove dice che «l'articolazione della società di classe fu un processo quasi centenario che culminò nella prima parte del secolo XIX (...): l'esito finale istituzionalizzò la memoria di quella lotta come pure le divisioni e le alleanze che si erano cristallizzate nel corso di essa (...) Sono le strategie di classe memorizzate che forniscono gli schemi cognitivi e normativi per affrontare la crisi».

Mutatis mutandis ciò vale anche per la classe operaia sovietica, a patto che si ricerchino le differenze del contesto storico, sociale e normativo, importanti ai fini dell'evoluzione storica della classe e del processo di socializzazione politica che essa ha vissuto. La prima differenza storica è che nei paesi occidentali il movimento operaio organizzato - al pari del capitalismo - è cresciuto e si è strutturato in un arco di tempo enormemente più lungo che in URSS dove, invece, la rivoluzione industriale e la crescita parallela dell'esercito industriale si è svolto in un periodo di tempo molto più breve⁵. La seconda circostanza è che lo Stato sovietico (e non una miriade di imprenditori capitalisti) ha gestito l'industrializzazione e il sistema industriale che ne è seguito. Per gli operai è ben diverso scontrarsi con un padrone dentro la fabbrica o

scontrarsi, invece, con tutto il “padronato” e con tutto lo Stato coalizzati in un tutt’uno. Infatti «lo Stato sovietico riuscì a creare una fitta rete di potenti istituzioni di controllo sociale, sovrintendendo così al processo di socializzazione svolto da tutte le altre istituzioni. In questo modo si garantì la base istituzionale per trasformare la tipica personalità ereditata dalla Russia prerivoluzionaria in una personalità adatta alla società industriale centralizzata». L'amministrazione staliniana è riuscita a creare «l'*homo sovieticus*, rafforzando selettivamente quei tratti della personalità tipici della società tradizionale come la passività sociale e l'obbedienza all'autorità. (...) Identica personalità “stato-dipendente”, i cui interessi principali si limitano al campo della distribuzione, si riscontra nel contadino sovietico che lavora nel *kolchoz*, nell'operaio dell'industria, nel manager dell'amministrazione e nell'*intelligencija* “proletaria” tecnica e umanistica (Zaslavsky, 1995)».

La seconda coordinata la fornisce Negt quando spiega che: «è proprio la mediazione dei conflitti di classe in processi formativi di lungo respiro a rappresentare l'unica possibilità realistica di trasformare esperienze immediate (...) in comportamenti socialisti solidi e duraturi e in coscienza di classe svincolata da situazioni contingenti». Detto in altri termini – esprimendo il concetto in modo speculare - si tratta di ricercare quali sono i «meccanismi sociali di alienazione che stanno alla base della coscienza». Qui entra in gioco la posizione molto particolare dello Stato, del partito comunista e dei sindacati sovietici e la loro provata capacità di inibire quei processi di mediazione che secondo Negt potrebbero trasformare le esperienze immediate in «coscienza di classe».

Il controllo sugli operai durante la “rivoluzione dall’alto”

Non credo che esistano dubbi sul fatto che il partito staliniano (e la sua *longa manus* repressiva, la polizia, il potere giudiziario) si impegnasse in modo attivo per prevenire l'attività autonoma degli operai e la costituzione di una "classe operaia". Forse meno considerato è il ruolo dei sindacati. Abbiamo già visto il loro ruolo nel reclutamento e nella formazione dei lavoratori: resta da dire che ad essi competeva anche la selezione degli operai più validi da avviare agli istituti di formazione (quindi alla mobilità sociale) o addirittura la fornitura diretta di propri quadri alla nascente industria affamata di dirigenti e amministratori. «I sindacati sovietici sono spesso stati usati dallo Stato imprenditore come strumenti di coercizione contro la classe operaia. In quanto organizzazione diretta a forgiare la solidarietà operaia nella lotta per migliori condizioni di vita, essi hanno sofferto di una totale atrofia. In quanto organi responsabili della gestione della sicurezza sociale e in quanto istituzioni per il benessere dei lavoratori, essi hanno certamente adempiuto (...) una funzione molto utile; ma questa funzione (...) essi l'hanno adempiuta in quanto organi sussidiari della amministrazione statale e non in quanto organismi sociali autonomi della classe operaia in senso proprio (Deutscher)».

Zaslavsky (1995) fornisce un elenco di fattori che hanno condizionato la risposta operaia all'epoca della “rivoluzione dall’alto”: «Lo Stato, che era l'unico datore di lavoro, aveva un potere enorme sulla popolazione urbana parcellizzata e in continuo aumento. Inoltre, mancando il mercato, lo Stato aveva il monopolio sulla distribuzione dei generi alimentari. A mano a mano che la disoccupazione calava, l'amministrazione staliniana prese misure sempre più drastiche per tenere gli operai legati al loro posto di lavoro nelle imprese statali. La legislazione staliniana del lavoro avviò i primi passi con il decreto del 1932, in base al quale l'operaio e la sua famiglia potevano essere privati della tessera annonaria e sfrattati per ogni violazione alla disciplina del lavoro fino ad arrivare al decreto del 1940 che vietava agli operai di cambiare lavoro senza il consenso dell'amministrazione della fabbrica. Inoltre erano puniti penalmente gli operai che perdevano una giornata di lavoro o arrivavano in ritardo».

Oltre al bastone, i leaders staliniani usarono anche la carota. «L'antintellettualismo, connesso all'invidia o al risentimento verso i privilegi, come anche la xenofobia e l'antisemitismo, erano tipici degli operai della prima generazione, (...) I leaders staliniani seppero ben sfruttare come risorsa politica gli stati d'animo e le tendenze degli operai della prima generazione dapprima nella lotta contro i gruppi rivali in seno al partito e, in seguito, per incanalare l'insoddisfazione degli operai per le proprie misere condizioni di vita contro la vecchia *intelligencija*, i cosiddetti “specialisti borghesi”».

La campagna contro di essi «accrebbe in misura considerevole le opportunità di avanzamento delle classi inferiori a posizioni sociali dalle quali erano state escluse dal vecchio regime. Negli anni dell'industrializzazione staliniana si diffuse il fenomeno della mobilità sociale, cioè la promozione a posizioni amministrative e manageriali sulla base della lealtà e della provenienza da classi inferiori. Inoltre la costruzione di nuove fabbriche e imprese in tutte le aree dell'Unione Sovietica creò le precondizioni per una mobilità strutturale di massa, giacché dovevano essere occupate migliaia di nuove posizioni amministrative e manageriali. Milioni di operai, molti dei quali erano già membri del partito, mentre altri lo divennero in seguito, furono promossi da lavori manuali a lavori d'ufficio e a posti amministrativi e manageriali. Si diplomarono seguendo gli speciali corsi universitari accelerati degli anni Trenta. (...) Quei giovani (...) beneficiarono di tre distinti processi sociali in atto: la rapida industrializzazione e la conseguente enorme espansione amministrativa e burocratica; le politiche che favorirono l'immissione delle classi inferiori nelle università, nel partito e nelle posizioni amministrative e manageriali; e, infine, le purghe che liberarono posizioni detenute dalla vecchia élite rivoluzionaria o dagli specialisti laureati nel periodo pre-rivoluzionario».

Credo che si debbano valutare nella giusta luce le conseguenze di questo continuo processo di selezione e promozione degli operai più abili, attivi e intraprendenti, non solo con riguardo al sostegno che il regime otteneva dagli operai, ma anche per l'effetto preventivo di qualsiasi attività organizzata di protesta. La promozione sociale dei più capaci, difatti, sottraeva potenziali leaders e organizzatori alla protesta operaia, li rendeva indisponibili a qualsiasi ipotesi di opposizione politica e sociale autonoma e innalzava le capacità manipolative dell'apparato sulle masse. Tutto ciò, assieme ai processi di frammentazione e divisione realizzati tramite la politica salariale e altri artifici ancora, riusciva a mantenere divisa e controllabile la massa proletaria.⁶ La repressione terroristica (applicata a tutta la società e, quindi, anche agli operai), restava ovviamente la soluzione ultima a disposizione del regime per vincere qualsiasi velleità di resistenza⁷.

Adler descrive efficacemente la situazione: «privi di una voce che li difenda, gli operai (...) ricorrono a vie d'uscita multiple, laterali e verticali. (...) Se si considera infine l'origine di classe - contadina o almeno rurale - della stragrande maggioranza degli operai sovietici, si avrà un quadro completo dell'estrema mobilità del proletariato in quella società in espansione. Nell'URSS staliniana, e in parte anche in quella post-staliniana, non si nasce operaio, si migliora il proprio status cessando di esserlo, e durante questo passaggio più o meno si viaggia molto velocemente da un cantiere a una nuova città, in condizioni di anomia sociale (celibato, divorzio, convivenza promiscua, sradicamento dal quadro mentale, e spesso linguistico, della famiglia) molto poco propizie al sorgere di un'organizzazione sociale».

Il controllo sugli operai dopo Stalin

Il quadro si complica notevolmente se passiamo ad esaminare la seconda fase della storia dell'URSS: quella della maturità post-staliniana.

Di Leo, afferma che «ogni fabbrica era un piccolo universo completamente isolato; quel che gli operai riuscivano a conquistare non diventava patrimonio comune, non poteva essere rivendicato in altri luoghi di lavoro. Se i fuochisti di una acciaieria degli Urali ottenevano mezzo litro di latte gratuito al giorno, non è che questo “traguardo” potesse entrare nel prossimo contratto collettivo dei fuochisti siderurgici: sia perché mancavano sino all'inimmaginabile i mezzi di conoscenza e di circolazione delle rivendicazioni operaie, sia perché non c'era un sindacato siderurgico, sezione fuochisti, che generalizzasse le conquiste locali. La struttura del sindacato non si basava sui settori merceologici, non c'era un sindacato tessile ed uno chimico; c'era il sindacato della fabbrica tessile, diretto dal sindacato del distretto, comprensivo di tutte le fabbriche ivi dislocate; c'era poi il sindacato regionale e statale, sino al Consiglio centrale dei sindacati, dove sedevano i rappresentanti di ciascun sindacato delle varie zone del paese. Insomma, in un modo o nell'altro tutto il peso del “tradunionismo” ricadeva sulle spalle del sindacalista di base, sempre che fosse disposto ad assumerlo. I rischi infatti erano tanti. Intanto l'opposizione del sindacalista era sorretta esclusivamente dagli operai, giacché il sindacato del distretto non aveva generalmente alcun interesse a mettersi contro il direttore di quella fabbrica. Così l'operaio eletto funzionario sindacale con voto pubblico,

vale a dire un elemento ritenuto fidato dalla direzione, poteva scegliere tra confermare la fiducia o farsi strumento delle rivendicazioni operaie. In quest'ultimo caso, la tensione operaia repressa sfociava in un clima di tensione tale che terminava quasi sempre con la vittoria degli operai. Se la conquista ottenuta superava il limite previsto in tali circostanze, allora la fabbrica cambiava direttore; se quei limiti erano stati superati rispetto alle possibilità della fabbrica, era il sindacalista a non essere più presentato come candidato alle successive elezioni. In un modo o nell'altro, la vittoria sarebbe sempre rimasta "locale", nemmeno la notizia si sarebbe diffusa».

Uno studioso americano (Lane), nell'esaminare i comportamenti della classe operaia sovietica moderna individua i seguenti punti caratteristici e significativi⁸:

«L'operaio sovietico è stato impiegato per più di cinquant'anni in un'industria statale, senza quindi essere soggetto alle leggi di mercato tipiche dell'Occidente. Mentre il *processo*⁹ di produzione si è impostato su linee di classe assai simili a quelle occidentali, il rapporto *classe-proprietà* dei mezzi di produzione è completamente diverso e, se vogliamo analizzare la struttura di classe di una società, non possiamo fondere questi due fenomeni.

L'unità dei lavoratori dell'industria, dal punto di vista politico è altrettanto diversa da quella esistente in Occidente. I valori di classe dei gruppi dirigenti sono legittimati dal riferimento alla classe operaia in generale. Il partito e i sindacati dell'industria esercitano un monopolio organizzativo politico, socialmente strutturato. (...)

L'URSS ha resistito alle invasioni straniere e (...) ha respinto e sconfitto l'attacco premeditato da parte del potere capitalistico. (...) il partito è qui il simbolo dell'identità nazionale.

L'operaio sovietico non ha conosciuto alcun sistema borghese di rapporti industriali (...). C'è una minore concorrenza tra i vari settori (...). Ciò è stato condizionato dalla rapida e vasta crescita economica, che ha condotto al reclutamento della classe operaia dalle campagne, nonché dall'assenza di disoccupazione strutturale e dal livello di vita, generalmente in ascesa. Va sottolineato anche che l'attuale classe operaia industriale è stata reclutata da una delle classi contadine più arretrate d'Europa dal punto di vista culturale». Lane nota «che la struttura di classe e la cultura politica¹⁰ precludono ogni possibilità di scontro frontale fra classe operaia e Stato, paragonabile a quello, previsto dai marxisti, fra borghesia e proletariato nel moderno mondo industriale» e sostiene, in definitiva, che la classe operaia sovietica sia «molto più socializzata ed incorporata» che in Occidente. «Da un lato i lavoratori possono influenzare e anche cercare di alterare il modello di ricambio tra se stessi e l'*élite* politica, dall'altro, il loro potere come classe indipendente è troppo limitato, perché essi possano opporre resistenza al potere. L'integrazione nel sistema è tale che le richieste o sono soddisfatte dalle autorità o deviate dalle *élites* politiche locali o, ancora annullate se considerate ostili al potere sovietico. Ciò che, forse, andrebbe sottolineato è la stratificazione della forza lavoro, che implica forme di "ricambio ineguale" tra i vari gruppi, come pure uno squilibrio di potere e ricompense che va a vantaggio degli strati dirigenti dell'impresa. Sebbene ci siano delle eccezioni, gli operai e gli impiegati più qualificati e istruiti si impegnano più positivamente nel processo lavorativo, partecipano al "controllo" nell'ambito della gestione e sono membri del partito in percentuale più elevata». Anch'egli lamenta che i dati sugli scioperi siano estremamente frammentari e poco attendibili¹¹, ciò nonostante conclude che «l'identificazione dei lavoratori sovietici con l'impresa è rafforzata dall'ordinamento strutturale della fabbrica», infatti in essa «troviamo una pluralità di strutture istituzionali (...): il partito, il governo, il sindacato e le varie associazioni sono organizzati al fine di esercitare un controllo sociale, favorire le innovazioni e il miglioramento della produzione e organizzare le attività del tempo libero».

Zaslavsky (1981) parlando dell'era brezneviana sostiene che – cessata la fase del terrore staliniano - il sistema monopartitico e la dittatura ideologica hanno avuto come conseguenza diretta l'atomizzazione della società: «qualunque attività sociale è prerogativa del partito o dello Stato e nessuna iniziativa individuale o di gruppo in campo politico, economico o culturale, nessuna aggregazione fra individui può essere tollerata se si esprime al di fuori della mediazione del partito o dello Stato. (...) L'assenza di azioni operaie organizzate dimostra che il regime riesce a mantenere lo stato di atomizzazione della società». Zaslavsky ritiene che si possa parlare di una classe operaia sovietica, divisa in due grandi fasce¹², quella costituita da

operai di qualificazione medio-bassa (circa il 79%) e quella costituita da operai ad elevata qualificazione (21%). L'A. sostiene che gli operai qualificati erano attratti nelle imprese "chiuse" (ma c'erano anche intere città e settori industriali "chiusi"), cioè quelle tecnologicamente più avanzate, connesse più o meno direttamente con l'industria bellica (quindi soggette al segreto di Stato, a controlli severi, ecc.). In queste industrie essi godevano di molti privilegi economici e svolgevano un lavoro più creativo e qualificato. Con questa divisione il regime riusciva a neutralizzare lo strato operaio potenzialmente più pericoloso, ottenendo la rinuncia volontaria all'azione collettiva e l'accettazione dell'atomizzazione sociale. Infatti gli operai occupati nelle imprese chiuse erano soggetti a un vincolo politico amministrativo che si materializzava nell'accettazione di uno speciale "impegno di segretezza" da parte dell'operaio, impegno che garantiva la sua fedeltà politica e imponeva severe limitazioni al suo comportamento.

Il regime dei passaporti interni era lo strumento principale con cui il regime otteneva quell'atomizzazione sociale che gli consentiva l'organizzazione del consenso. I colcosiani erano privi di passaporto e quindi legati a vita alla terra. Tra i detentori dei passaporti poi vi erano due gruppi: quelli che avevano il diritto di risiedere nelle città "chiuse" e quelli che tale diritto non avevano. Della classe operaia facevano parte anche altri gruppi operai "di confine" come li definisce Zaslavsky: gli operai agricoli (intermedi tra operai e kolkosiani, essi disponevano del passaporto); quello dei *limitciki* (operai temporaneamente importati nelle "città chiuse" a causa della carenza di mano d'opera); gli impiegati di routine, non specialisti (specialmente donne) e meno pagati degli operai ecc. Anche nell'epoca brezneviana l'operaio godeva del diritto di autolicenziarsi. Infatti nel 1956 fu abolita la legge staliniana del 1940 che instaurò il lavoro coatto. Poiché l'URSS è sempre stato un paese con carenza di manodopera, anche in epoca brezneviana era dunque vigente quel peculiare meccanismo di difesa degli operai che era la mobilità orizzontale¹³.

«L'atomizzazione sociale produce inevitabilmente una situazione in cui i consumi materiali privati diventano la maggiore fonte di gratificazione dell'individuo. L'allargamento della produzione di merci e servizi diviene quindi un fattore primario di stabilità politica del sistema». Poiché però non era facile per i dirigenti dell'URSS garantire questo lento e sicuro progresso dei consumi, «un antico espediente viene in soccorso al regime: il monopolio statale della vodka». Così «il regime trova una via d'uscita nello sviluppo di un "consumo illusorio" quale l'alcool. L'alcolismo in URSS non è quindi solo una tradizione storico-culturale, ma è diventato un elemento imprescindibile del modo di vita sovietico. La vodka è oggi realmente "la merce n. 1" del paese». E Zaslavsky riporta i dati del consumo di vodka, passato dai 6 litri pro capite del 1927 ai 23 litri procapite del 1960 (dati riferiti alla regione di Mosca).

Conclusioni

Ho fatto ricorso volutamente a lunghe citazioni lasciando, sostanzialmente, che sia il lettore a trarne le conclusioni in modo libero. Ciò perché sono convinto che le tesi di Melchionda siano basate su alcuni *a priori* e su un'ingiustificata sottovalutazione di fatti storici accessibili anche al lettore italiano. Dobbiamo invece accettare le conseguenze (anche teoriche) dei fatti¹⁴ storici.

Indubbiamente la classe operaia russa e sovietica (così come quella italiana e europea) non è stata all'altezza delle aspettative e dei sogni di varie generazioni che hanno investito molto di sé nella politica. Non è una ragione sufficiente per abbandonarsi all'invettiva rancorosa per ciò che tale classe non ha voluto o potuto realizzare. La strada da seguire - secondo me - è quella che ho cercato di percorrere in questo intervento: leggere (o rileggere) la storia, tenersi ai fatti, ragionare su di essi evitando il più possibile soluzioni preconfezionate che soddisfino le nostre esigenze (che sono psicologiche, oltreché ideologiche).

Lillo Testasecca

Note

- ¹ Vedi S.N. Prokopovic (1957) e M. Lewin (1988) il quale nota «La guerra civile ridusse quindi le città in rovina, mentre la Russia, nel suo complesso, diventava molto più “rurale” di quanto non lo fosse prima della tempesta».
- ² La stessa osservazione può farsi anche a proposito del “massiccio ringiovanimento” segnalato da Boffa.
- ³ «Un metodo molto più rigido di “assunzione organizzata” fu imposto poco dopo l'invasione tedesca della Russia, quando il governo ritenne necessario accrescere le riserve di manodopera industriale ad un ritmo molto più rapido di prima. In base al decreto sulle riserve statali di lavoro del 2 dicembre 1940, i presidenti delle aziende agricole collettive erano obbligati a reclutare per le riserve del lavoro un dato numero di giovani» Ibidem.
- ⁴ Con la singolare eccezione di R. Di Leo. Tali studi, però, esistono all'estero e mi auguro che qualcuno riesca a farcene avere presto le traduzioni o gli originali.
- ⁵ Sono possibili tante periodizzazioni, a seconda del criterio utilizzato, ma coprono tutte un intervallo estremamente breve: 1929-1941; 1922-1941; 1922-1963; 1929-1963.
- ⁶ D'altronde, conseguenze simili sulla capacità organizzata della classe operaia degli USA sono derivate per tutto l'Ottocento dalla possibilità che gli operai avevano di “fuggire” dalle fabbriche verso la “frontiera” il “Far West”
- ⁷ Anche qui, mai dimenticare l'importanza della repressione terroristica e selettiva sotto qualsiasi clima e latitudine. Quando un operaio o un oppositore è incarcerato (e ricordo che dopo la condanna al gulag c'era l'obbligo di risiedere nella regione ove il gulag era situato, per un numero di anni pari a quelli scontati in prigione) o ammazzato, a che serve ricercare altri “problemi più di fondo”?
- ⁸ È interessante notare come nella bibliografia citata da Lane, su 14 titoli che trattavano espressamente della classe operaia dell'URSS, 10 fossero inglesi, 2 statunitensi e 2 sovietici, mentre non era citato nessuno studio italiano.
- ⁹ Il corsivo è dell'Autore.
- ¹⁰ E, aggiungerei, la struttura istituzionale del sistema politico.
- ¹¹ Con ciò, ammettendo implicitamente l'esistenza di scioperi e proteste.
- ¹² Il libro di Zaslavsky contiene una analisi molto più elaborata e ricca di quanto io possa permettermi di riferire, per ragioni di spazio.
- ¹³ Il blocco della mobilità orizzontale durò quindi 15 anni, dal 1940 al 1956. Nel primo anno successivo all'abrogazione della legge, il 50% circa degli operai cambiò posto di lavoro e nel decennio successivo il ricambio annuale si mantenne intorno al 19-22% (Zaslavsky).
- ¹⁴ Mi riferisco, ovviamente, a fatti su cui gli storici più accreditati del periodo hanno raggiunto una concordanza indubbia e significativa

Bibliografia

- A. Adler, "Politica e ideologia nell'esperienza sovietica" in *Storia del marxismo, Il marxismo oggi*, Einaudi, 1982
- S. Bauman, *Memorie di classe*, Einaudi, 1987
- G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica. 1917-1927*, Editrice l'Unità, 1990
- G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica. 1928-1941*, Editrice l'Unità, 1990
- L. Canfora, "Lo Stato operaio" su *il manifesto* del 30.07.1988, ripubblicato in *La crisi dell'Est e il PCI*, Edizioni Dedalo, 1990
- E.H. Carr, *La Rivoluzione bolscevica, 1917-1923* Einaudi, 1964
- E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese. La politica interna*, Einaudi, 1968
- W. H. Chamberlin: *Storia della rivoluzione Russa*, il Saggiatore, 1967
- I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, Laterza, 1968
- R. Di Leo, *Operai e sistema sovietico*, Laterza, 1970
- M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, II Edizione, 1976
- D. Lane, “I lavoratori sovietici dell'industria: consenso o dissenso?” in *Dissenso e democrazia nei paesi dell'Est*, Atti del Convegno Internazionale di Firenze, gennaio 1979. Vallecchi, 1980
- M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, 1988
- A. Natoli, *Sulle origini dello stalinismo*, Vallecchi Editore, 1979
- O. Negt, *Coscienza operaia nella società tecnologica*, Laterza, 1973
- A. Panaccione, "Culture politiche e identità operaia: la classe operaia russa e qualche confronto con l'Italia (fine Ottocento, primo Novecento)" in *Classe operaia - Le identità: storia e prospettiva* FrancoAngeli, 2001
- S.N. Prokopovic, *Storia economica dell'URSS*, Editori Laterza, 1957
- N.V. Riasanovskij, *Storia della Russia*, Bompiani, 1989
- V. Zaslavsky, *Il consenso organizzato, La società sovietica negli anni di Breznev*, il Mulino, 1981

V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, il Mulino, 1995.